

# Cultura

s.gambacorta@lacittaquotidiano.it  
www.quotidianolacitta.it

“

**L'AUTRICE E'** nata a Verona nel 1974. Ha firmato numerosi racconti e ha curato antologie di narrativa. "MangiaCuore", il suo primo romanzo, è stato pubblicato nel 2008 e ha riscosso forte interesse

## Lungo la pallida linea di vecchie ferite

*“Casa di carne”*: nel nuovo romanzo di Francesca Bonafini la storia di Angela fra amori, viaggi e dolori

Simone Gambacorta

C'è quel bel libro di Philippe Petit, "Trattato di funambolismo", oramai un piccolo classico, che è anche una lezione di scrittura, com'è stato più o meno variamente notato. Il rischio del raccontare sta nell'attraversare con le parole lo spazio bianco della pagina: nel mettere in gioco - cioè - qualcosa che in quel "momento" è essenziale ed estremamente importante.

Lo sa bene la protagonista del bel romanzo di Francesca Bonafini, "Casa di carne", da poco pubblicato da Avagliano (pp. 150, 14 euro). Si chiama Angela, ha trent'anni ed è sola al mondo. I genitori sono morti in un incidente stradale quando era piccola e lei è vissuta con la nonna nella campagna veneta: è stata la nonna a crescerla e Angela, da quando l'ha persa, non riesce a dimenticarla.

Angela ama la letteratura. Lei dice «le letterature», a significare la molteplicità di esperienze di scoperta - spesso cruda e durissima, e in questo senso per lei decisiva - che ha fatto buttandosi nei libri. Con «le letterature» ha imparato a non darsi bugie, ma ancor più ha imparato a entrare nella vita, a inabissarsi, a guardare in faccia il volto scuro del destino. Ha imparato a scorticare la pelle spesso ipocrita degli eventi, ha conosciuto «l'esperienza solitaria delle parole che sollevano la crosta», e ha imparato ad assorbirle fisicamente, a farne nutrimento.

Con le parole ha un rapporto corporale e lei, che è laica, libera da preconcetti e da dogmi di ogni tipo (fuorché l'amore e la lealtà in amore), con le parole celebra ogni volta una personalissima eucaristia: ma invece che di Cristo, le parole sono la carne e il sangue della sua stessa esistenza, del suo consistere come individuo, come interiorità, del suo muoversi nel mondo con una sensibilità vigile come un radar. Le parole sono il suo sacramento e la sua comunione con la vita. Possono essere pure la sua dannazione. Ma è con le parole che Angela pratica la sola religione che conosca: quella del prendersi cura di chi le è a fianco. «Secondo me, io credo, il contributo più concreto che posso dare al mondo sta nel prendermi cura di chi mi è accanto. Non so, accor-



La copertina del libro. A destra, l'autrice. Sotto, "Tre Tahitiani" di Paul Gauguin



gersi della sete di chi è vicino mi pare già molto. Forse, se ognuno ci pensasse di più, alla sete vicina vicina, ci sarebbero meno sciagure». Non si può non riconoscere, in quel "prendersi cura", un richiamo al finale de "Le città invisibili" di Calvino, intramontabile evergreen che ha segnato o suggestionato più di una generazione.

Angela è anche una sradicata. Ma è una sradicata in cerca. Non

rifiuta un radicamento, non lo rifugge, piuttosto lo insegue, lo prega, se lo va a cercare. Sogna il radicamento in una verità amorosa, al tempo stesso carnale e sentimentale, una «casa di carne» da creare e abitare con un'altra persona: si chiami Miriam o si chiami Tiago; e chi leggerà il romanzo capirà il ruolo tutt'altro che marginale di questi due personaggi, di queste due capitali della geografia affettiva di Angela.

Questa storia di Francesca Bonafini, che stilisticamente si confessa sensibile alla lezione di Tondelli (presente nelle citazioni d'apertura e chiusura), e che sembra mostrare una certa positività verso Paolo Nori, si sviluppa in quattro soli capitoli: "Trieste", "Brest", "Rio de Janeiro" e "Lisbona". Quattro nomi di città che hanno il porto, il luogo dove si attracca e da dove si salpa. Ciascun capitolo è però denominato anche «attraversamento»: «Primo attraversamento», «Secondo attraversamento» e così via. Questi quattro attraversamenti sono la struttura di una narrazione che vede ogni volta la protagonista tentare di scrivere con la vita una frase giusta. I viaggi di Angela, i suoi spostamenti, sono infatti i transiti - e il moto perpetuo interiore - di una funambola alla ricerca (sempre rischiosa, come si vedrà) di un cardine, di un punto cardinale, di un punto di equilibrio che non sia menzogna e che non la costringa ancora una volta ad attuare la sua più viscerale resistenza: quella contro il compromesso tra il nome delle parole (e si passi la citazione casualissima a Petroni) e la forma troppo

spesso mendace delle cose. Da questo punto di vista, Angela ha un suo estremismo, anche appunto sentimentale.

### CAMMINO

**Trieste, Rio de Janeiro, Brest e Lisbona: sono le tappe del percorso che vede protagonista la giovane donna**

Non è però una vita on the road, la sua. Non è "sulla strada". È "lungo" la strada, è "nel" movimento. Sta nel procedere lungo il filo sospeso dell'incognita, sta nella fedeltà a un istinto: «Né mai devierò dalla mia strada per evitare simili cose, anche se evitabili, no, semplicemente non devierò dalla mia strada, sebbene nella mia vita non sia mai stato su una strada diretto verso qualcosa, ma semplicemente sulla mia strada». Lo si legge nel Beckett di "Da un'opera abbandonata", titolo distantiissimo e tuttavia misteriosamente emblematico del percorso stesso di Angela, se non altro per come si congela da noi nell'epilogo. Lungo la strada, Angela: ma anche «in nessun dove», come scrive in "Quando non sarò più" quel Caproni che affiora quale diafana e fuggevole comparsa nelle primissime righe del libro (e che forse, proprio per questo, può essere considerato una figura battesimale). Ma è un Caproni che sembra filtrato attraverso il Guccini di "Quello che non": tra le «favole spente» e «la pallida linea di vecchie ferite», là dove cioè è racchiuso l'intero orizzonte intimo e memoriale di Angela.

A conclusione della storia, con le presentissime "Elegie dui-nesi" di Rilke che ancora risuonano come a scandire i ritmi delle più altre friabilità umane, ci accorgiamo che "Casa di carne" è un periplo fra le isole di un arcipelago. Isole dove, in un modo o in un altro, Angela ha perduto e ritrovato una parte di sé, un pugno di parole che si ostinano a non temere il proprio nome: «Ma le isole possono esistere / Solo se in esse abbiamo amato». Recitano così alcuni versi di Derek Walcott: la funambola Angela li farebbe suoi, c'è da scommetterci.